

## UN ILLUSTRE CONCITTADINO

### FRANCESCO DE STEFANO

*nel ricordo di F. L. ODDO \**

Il giorno ventisei gennaio 1991 ci siamo recati assieme ai nostri docenti, proff. Alberto Pugliese e Giovanni Angelo, a Sant' Andrea Alta di Bonagia, a trovare il preside professore Francesco Luigi Oddo, per chiedergli di parlarci della figura del nostro illustre concittadino professore Francesco De Stefano e dei loro rapporti di collaborazione. Il professore Oddo ci ha gentilmente accolti e ci ha pazientemente illustrato la figura del grande scomparso. Alla fine, prima di accomiatarci, abbiamo gustato dei dolci squisiti gentilmente offertici. Riportiamo, appresso, la relazione su quanto ci è stato esposto durante l'incontro.

Francesco De Stefano nacque a Bonagia, allora Comune di Monte San Giuliano (Erice), il 17 giugno 1896, da Pietro e da Antonina Aguanno. Alla sua nascita, il padre piantò nei pressi della casa un albero, che si seccò il giorno della sua morte.

A otto anni, rimase orfano del padre. Frequentò il ginnasio, dove ebbe come professore l'illustre preside Giuseppe Pagoto. Frequentò, a Trapani, il Liceo classico « Ximenes », unico liceo di tutta la provincia. Lì ebbe come compagni il grande filosofo castelvetranese Giovanni Gentile, il marsalese preside Pietro Ruggeri e il trapanese avvocato Pietro Drago.

Conseguito, nell'estate del 1915, il diploma con molti dieci, andò a Roma, dove frequentò la facoltà di lettere e filosofia, e dove ebbe come maestri ed amici: Giovanni Gentile, Michele Rossi, Vittorio Rossi, Roberto Almagià e Pietro Fedele.

Allo scoppio della « Grande guerra », fu chiamato alle armi come ufficiale. Alla fine delle ostilità, riprese gli studi universitari e si laureò, il 19 dicembre 1919, con il massimo dei voti e la lode.

Nell'anno scolastico 1919-1920, insegnò come supplente abilitato presso il Liceo-ginnasio « Combi » di Capo d'Istria, e nell'anno successivo divenne professore effettivo presso l'Istituto magistrale « Sauro ». Nello stesso anno, mortagli la madre, la cui salma fece trasportare a Trapani, chiese ed ottenne il trasferimen-

---

\* Noto storico trapanese, docente nei licei, prima, e poi preside di istituti secondari di 2° grado.

to a Trapani, presso l'Istituto tecnico « Salvatore Calvino », nel quale avrebbe insegnato italiano e storia fino al collocamento a riposo per motivi di salute.

Il 9 settembre 1922 si sposò con la cugina Antonina D'Aguzzano; da questo matrimonio nacque una bambina, che morì a nove mesi, lasciando un vuoto incolmabile nei cuori dei suoi genitori, anche perché non vennero al mondo altri figli.

Egli fece più volte parte di commissioni di esami di Stato in Sicilia e nel continente. Approfittava di queste occasioni per visitare biblioteche ed archivi, per prendere appunti che gli sarebbero serviti per la stesura della sua opera, per allacciare contatti con studiosi e colleghi, quali: Pietro Fedele, Ernesto Buonaiuti, Raffaello Morghen, Alberto Mario Ghisalberti, Ernesto Pontieri, Silvio D'Amico, Bonaventura Tecchi, Niccolò Rodolico, George Mecauly Trevelyan, Denis Mack Smith.

Fu un uomo austero, riservato, sobrio, semplice nel parlare ma caustico; aveva la battutina simpatica che molti ragionieri trapanesi ricordano.

S'interessò del Risorgimento trapanese, e in particolare di S. Calvino. A tale scopo esplorò molti archivi trapanesi di famiglie private, tra cui quello dei Fardella, e scrisse un articolo in cui descrive tutti questi depositi di documenti che ci sono a Trapani, riguardanti il Risorgimento.

Nel 1936, con l'opera « I Fardella di Torre Arsa - Storia di tre patrioti », partecipò a un concorso nazionale per un'opera storica, bandito dall'Accademia dei Lincei. Tale opera fu giudicata dalla commissione un vero modello di storia di una famiglia del Risorgimento. Al concorso era associato un premio di 4.000 lire, che egli usò per comprare terra a Bonagia, perché apparteneva ad una famiglia contadina amante della terra e legata alle tradizioni. Di case, oltre a quella di Bonagia, ne ebbe un'altra: dietro la Posta centrale, in via XXX Gennaio, a Trapani.

Nel 1939, fu invitato a collaborare al « Dizionario biografico degli Italiani », e anche a un'opera in due volumi in onore di Pietro Fedele. Nello stesso anno, fu invitato dal rettore dell'Università di Palermo a tenere due lezioni in un corso sulla Sicilia nella politica mediterranea. Gli fu offerto un incarico universitario, che rifiutò per non staccarsi da Bonagia e per non essere distolto dai suoi studi. Poi sopraggiunse la guerra, ma intanto

scriveva articoli — sui giornali trapanesi — che illustravano patrioti trapanesi.

Essendo un grande conoscitore della storia trapanese e siciliana, tutti gli si rivolgevano, per avere la sua collaborazione; troviamo, fra l'altro, un suo articolo introduttivo storico in una monografia su Trapani, corredata da varie fotografie, edita dall'Ente provinciale per il turismo di Trapani. Durante la guerra, preparò un'immensa quantità di materiale, che gli sarebbe servito per la sua grande opera. Alla fine di essa fu presentato all'editore Laterza da Benedetto Croce, per la pubblicazione in due volumi della « Storia della Sicilia dal sec. XI al sec. XIX ». L'editore gli fece capire che sarebbe stato troppo onerosa la pubblicazione di due volumi, per cui il De Stefano fu costretto a ridurla in un unico volume, che fu pubblicato nel 1948.

L'opera è il risultato di un minuzioso lavoro di ricerca, di studio, di selezione, di rielaborazione di un enorme materiale riguardante la storia medievale, moderna e contemporanea dell'Isola, ed è una sintesi critica della storia della Sicilia dal sec. XI al 1860.

Il De Stefano, nella stesura dell'opera, si ispirò moltissimo alla metodologia storiografica di Benedetto Croce, di cui possedeva alcune lettere, che non sono state più ritrovate.

Si dice che, quando il De Stefano finì di scrivere questo libro, un orologio a pendolo, che era accanto a lui, cessasse di battere. Questo silenzio improvviso fu interpretato da lui come un cattivo presagio, avvalorato dal fatto che fu colpito dal morbo di Parkinson, che in sedici anni lo portò gradualmente a diventare quasi immobile. Non poteva parlare bene, perché tutta la saliva gli usciva fuori dalla bocca.

Nel 1946, volendo continuare la sua « Storia della Sicilia » fino al 1910 e non avendo più le capacità fisiche, chiese l'aiuto del professore Francesco Luigi Oddo, che abitava nei pressi, avendo comprato una casa — in cui tutt'ora abita —, su consiglio dello stesso De Stefano. La moglie del professore Oddo era una lontana parente della moglie del De Stefano, verso la quale Ciccino (così lo chiamavano affettuosamente gli amici) nutriva un profondo affetto, perché vedeva in lei quello che avrebbe potuto essere la sua bambina, poiché entrambe coetanee.

La conoscenza fra l'Oddo e il De Stefano risale al periodo in cui il primo aveva sostenuto gli « esami di ammissione », aven-

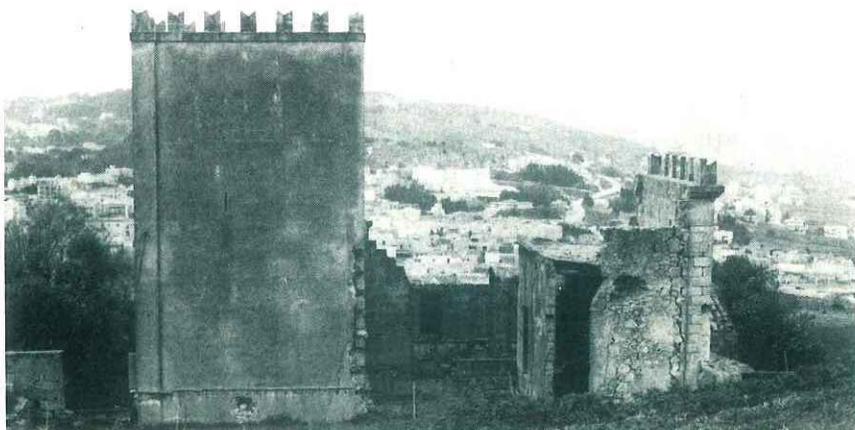
do per esaminatore il secondo. Fra i due si creò un rapporto di affettuosa amicizia, che si protrasse negli anni, alimentata anche dalla vicinanza delle loro abitazioni estive di Sant'Andrea di Bonagia. Poiché il De Stefano non era neanche capace di scrivere una cartolina, il professore Oddo riordinava gli appunti, preparava le bozze dattiloscritte e gliele mostrava. Il De Stefano, con una penna rossa, tracciava con dei segnetti le esatte successioni dei brani, e indicava talvolta la poca chiarezza di quel pensiero.

Nel 1961, a un congresso internazionale tenutosi a Palermo, i due furono invitati a tracciare un profilo culturale della Sicilia dal 1860 al 1910. Così, da questa « officina familiare », per l'armonia e la comunione ideale che l'animò, venne fuori il volume « Storia della Sicilia dal 1860 al 1910 », che fu pubblicato nel settembre del 1963.

Il De Stefano ebbe molti riconoscimenti, fra cui una targa d'oro offertagli dal Comitato di Trapani dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e l'iscrizione onoraria fra i soci della Società trapanese di storia patria. Negli ultimi anni di vita, lasciò la casa di Trapani, per rifugiarsi nella casa paterna di Bonagia, attratto dai ricordi della fanciullezza e della giovinezza. Qui una complicazione del suo male lo porta alla morte il 3 maggio 1966.

Adesso, le sue spoglie mortali sono contenute in un sarcofago anonimo, sito poco distante dalla chiesa del cimitero di Trapani, quasi di fronte, nella parte bassa, ai resti dei suoi genitori e, nella parte alta, a quelli della sua bambina.

3<sup>a</sup> E



Torre Bulgarella, con sullo sfondo la collina di Ragosia

## IL BAGLIO S. CROCE

In séguito alle ricerche fatte per conoscere meglio il nostro paese abbiamo appreso che il baglio era una struttura antica e fortificata; esso era abitato prevalentemente da contadini ed era una specie di azienda agricola autosufficiente. I bagli sorgevano in prossimità di sorgenti d'acqua ed erano sempre in posizioni dominanti. All'esterno avevano poche e piccole finestre di legno. Un elemento caratteristico di tutti i bagli era il cortile; infatti la parola baglio deriva dall'arabo *bahah*, che vuol dire cortile: a pianta quadrata, era circondato da muri ed aveva un portone in legno. Spesso il cortile si divideva in due parti: una era quella dove abitava il padrone e l'altra era abitata dai servi; il piano superiore, talvolta, veniva abitato dal padrone. Nel cortile si svolgevano tutte le attività. Sotto una *pinnata* venivano sistemati gli attrezzi in *cavigghi*; nel luogo dove stavano gli animali spesso dormivano anche i lavoratori in *ghiuccheni*, che erano sedili di pietra. L'acqua veniva assicurata dalle sorgenti, ma quando non ce n'erano in prossimità dei bagli, l'acqua si raccoglieva per mezzo di *cannalati* nelle cisterne. Spesso, a fianco delle cisterne o dei pozzi, si trovavano *i pili* in pietra, che servivano per lavare gli indumenti, oppure come abbeveratoi per gli animali.

Altro elemento comune ai bagli era la chiesetta. Il suono della campana, infatti, segnava l'inizio e la fine del lavoro ed anche il momento della preghiera.

Dopo aver raccolto queste notizie sui bagli, abbiamo voluto conoscerne meglio la struttura e siamo andati a visitare il baglio S. Croce che si trova nella contrada omonima. Questo baglio risale al 1637, e originariamente apparteneva al barone Battiata; in esso vivevano i contadini che lavoravano i terreni circostanti, infatti in questo baglio non si è trovato un appartamento padronale, ma solo poche stanze, magazzini e fienili. Quando la proprietà del baglio passò nelle mani del signor Cusenza, la struttura rimasta era ormai inabitabile da circa 50 anni e quindi il recupero è stato lungo e oneroso.

Dove prima c'era il vecchio fabbricato, ora c'è l'albergo che conserva anche nell'arredamento le caratteristiche delle case di campagna: gli oggetti più antichi come sedie, letti, mobili, so-

no stati recuperati presso le case di vecchi contadini e barattati con oggetti più moderni; le sedie che si trovano nelle stanze, ad esempio, sono tutte d'ulivo e impagliate di *curina* intrecciata in vari modi. I letti risalgono al 1600-1800 e sono fatti in lamiera e in rame. Le attuali stanze sono 25 con 45 posti letto. Le più



**Ingresso del baglio S. Croce**

belle sono quelle con vista sul mare; alle stanze si accede dal cortile centrale, che è quello originale, dove si svolgeva la vita delle tre o quattro famiglie che anticamente abitavano il baglio. Nel cortile abbiamo visto una piccola mola e *i pili* di pietra; altre *pili* si trovano lungo i viali del giardino e vengono utilizzate come fioriere.



**Baglio S. Croce**

Sotto la *hall* dell'albergo c'era anticamente la cisterna che il sig. Cusenza, in un primo momento, aveva trasformato in birreria: adesso è una saletta-ristorante; una parete è costituita da roccia viva. E' probabile che nel secolo scorso la cisterna possa essere servita da nascondiglio ai banditi che operavano nella zona, o come carcere per persone sequestrate. Dopo l'ex cisterna abbiamo visitato la zona più moderna dell'albergo che comprende: il bar, il ristorante, la cucina e la sala per i banchetti che si affaccia su una grande terrazza con vista sul mare.

I giardini sono stati realizzati in seguito all'ampliamento; in essi abbiamo notato piante caratteristiche della macchia mediterranea, come le palme nane, ed anche diverse piante grasse.

Ultima tappa della nostra visita al baglio S. Croce è stata la modernissima piscina, mimetizzata tra le piante che si affacciano dalle *pili*-fiorere attorno ad essa disposte.

Siamo rimasti contenti di questa esperienza perché ci ha permesso di conoscere un aspetto interessante del passato del nostro paese e un angolo delizioso del paesaggio valdericino.

ANNA MARIA CAMMARASANA

FRANCESCA MAZZARA

FRANCESCA MULE' (2<sup>a</sup> A)



Baglio S. Croce - Sedie di « curina »

## LE TRADIZIONI DEL NATALE A VALDERICE

Valderice è un paese che — come si sa — si trova ai piedi del monte Erice; il clima è piuttosto mite. Le principali attività di Valderice sono: l'artigianato, l'agricoltura e la lavorazione del marmo.

E' un paese che vanta diverse tradizioni, usi e costumi, la cui conoscenza permette di renderle sempre più vive e di conoscere le nostre radici.

Dopo aver intervistato parecchie persone, anziani, genitori, nonni, parenti, abbiamo ricavato diverse notizie sulle tradizioni del Natale, che stanno scomparendo nel nostro paese.

Una volta le persone si riunivano davanti al fuoco a parlare e a leggere la Bibbia. Si faceva il presepe con le statue fatte di stoffa a mano. Per illuminare il presepe si prendevano dei gusci di chiocciola, si riempivano di olio, si faceva uno stoppino di bambagia e si accendevano.

Si mangiava l'agnello, ciambelle, dolci di fico, e il « pane della suocera », che veniva fatto durante il giorno di Natale. Si ascoltava la musica col grammofono e in particolare il charleston.

Il bambinello nasceva alle quattro di mattina del giorno di Natale. Ci si scambiava i regali fatti a mano dalla mamma, come: magliette, calze di lana e sciarpe. Adesso il Natale è diventato una festa consumistica, e si pensa più a se stessi che alle persone che soffrono.

Tra le tradizioni natalizie ancora in uso c'è quella di riunirsi la vigilia di Natale; la riunione avviene sempre fra parenti, si organizza un cenone molto ricco di portate tra cui, in particolare, è sempre sulla tavola imbandita il tacchino e il pesce bollito, condito con prezzemolo, aglio ed olio. La tavola viene preparata con particolare cura, utilizzando tovaglie e stoviglie di color rosso.

Una tradizione è quella di preparare (con qualche giorno di anticipo sulle festività) un pane natalizio, il così detto « pane di Natale ». Esso viene impastato con farina di grano tenero; viene poi lavorato, e assume vari aspetti: dal calice all'abete. Questo pane non si mangia ma si tiene in casa, perché si crede che sia di buon auspicio.

Un'altra tradizione, che invece si mangia e che è la gioia per piccoli e grandi, è quella delle « *spingi* ». Esse sono delle ciam-

belle che vengono impastate con farina, patate bollite, lievito, acqua, sale, liquore, succo di arancia; vengono lavorate moltissimo, fino a quando non si formano delle grandi bolle; a quel punto la pasta è pronta e si lascia riposare fino a completa lievitazione. Si prende una pentola, e si riempie d'olio; quando l'olio è caldo, si incomincia a dare la forma alle *spingi*, che man mano si buttano nell'olio caldo.

Altri dolci che vengono preparati sono quelli di fico, che si usa mangiare anche nelle altre feste.

La vigilia di Natale, a mezzanotte, è usanza andare tutti insieme in chiesa, per partecipare alle funzioni relative al Natale.

Durante le festività natalizie ci si riunisce la sera e si gioca a carte con parenti ed amici.

La vigilia di Capodanno, si organizza il cenone, tra le cui portate c'è sempre lo zampone con contorno di lenticchie rosse. A mezzanotte si usa sparare dei colpi di fucile in aria contro l'anno vecchio che se ne va. Una volta si usava gettare dalle finestre oggetti vecchi.

1<sup>a</sup> M e 1<sup>a</sup> G



Cortigliolo - Cortile di Torre Sciare